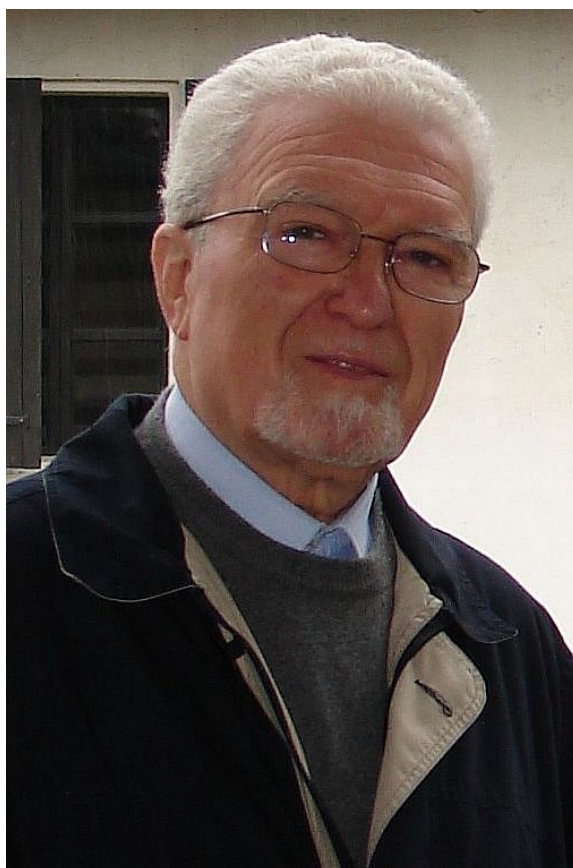


2006

GIUSEPPE ALLAMANO, PRETE DELLA SPERANZA



P. Francesco Pavese, IMC

P. Francesco Pavese IMC (1930-.....), entrato nell'Istituto nel 1948, già chierico nel seminario maggiore di Casale Monf.to (AL), terminato gli studi regolari, venne ordinato sacerdote nel 1955. Fu subito inviato a Roma, dove frequentò il corso di Diritto Canonico presso la Pont. Università Urbaniana, conseguendo il dottorato. Il suo servizio missionario si svolse praticamente sempre nell'educazione e nell'insegnamento. Direttore del seminario teologico per 6 anni, dal 1960 al 1966, continuò l'insegnamento fino al 1970, quando venne eletto superiore della Regione Italia. In questo periodo fu anche inviato delle Pont. Opere Missionarie presso i seminari diocesani d'Italia. Terminato il sessennio di superiore regionale, collaborò a Roma, presso la direzione generale, nel segretariato per la formazione. Nel 1985, venne nominato rettore del Pont. Collegio S. Paolo di Propaganda Fide, per sacerdoti provenienti dalle Chiese di missione per gli studi presso le Università Pontificie. Dopo 6 anni, nel 1991, fu nominato rettore del Pont. Collegio Urbano per seminaristi dalle Chiese dei territori dipendenti da Propaganda Fide. Durante questo periodo fu

pure nominato “Consulatore” della Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli. Nel 2002 venne designato postulatore generale dell'Istituto per le cause di canonizzazione presso la Santa Sede.

Qui presentiamo la commemorazione che ha tenuto nel salone della casa madre, a Torino, nel 2006, a 80 anni dalla morte dell'Allamano.

Premessa. La speranza è virtù cristiana che si fonda sulla fede nella risurrezione del Signore. Si tratta di una duplice speranza: nella liberazione dal male e nelle realtà soprannaturali; ma anche speranza nella “Provvidenza” di Dio che accompagna l’umanità nei problemi concreti della vita terrena. All’origine di questa doppia speranza che il cristiano vive e testimonia c’è la persona di Gesù Cristo, risorto e vivo, che assicura: «Il Padre vostro sa di quali cose avete bisogno» (Mt, 6,8); «Io sono con voi, tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (Mt, 28,20). I cristiani, quindi, sono invitati a “rispondere” a chiunque domandi ragione della speranza che è in loro, (cf. 1Pt, 3,15).

L’Allamano è sacerdote della speranza, perché, con la santità della vita, diventa testimone credibile di Cristo. Per introdurre la riflessione su questo tema, credo utile sottolineare anzitutto la sintonia che si è creata tra l’Allamano e lo zio materno, san Giuseppe Cafasso, proprio sul piano della “speranza” cristiana. Si tratta di due sacerdoti santi, che hanno realizzato le loro opere apostoliche sorretti, oltre da una viva fede, anche da una provata speranza.

L’Allamano ha molto ammirato il Cafasso come “santo della speranza”, offrendo questa testimonianza al processo canonico di beatificazione: «La speranza fu da lui esercitata in modo specialissimo, fu anzi la sua virtù caratteristica»¹. Anche nell’ambiente dell’Istituto egli ha più volte manifestato questa convinzione: «Il nostro Venerabile aveva tanta speranza, sua caratteristica, da infonderla anche nelle anime disperate, come scrisse D. Bosco»².

Questa armonia spirituale tra nipote e zio non si è limitata all’ammirazione, ma è diventata sintonia di vita. L’Allamano, cioè, ha preso lo zio come “modello” di speranza. Diversi testimoni al processo canonico per la beatificazione dell’Allamano, infatti, hanno indicato la speranza come una delle sue virtù eminenti, sottolineando la stretta intesa tra lui e il Cafasso. Scegliendo tra le tante, mi limito alla deposizione del p. Giuseppe Gallea: «È indubitato che il Servo di Dio sia stato adorno della virtù della speranza soprannaturale nella quale cercò di riprodurre in se stesso lo zio S. Giuseppe Cafasso».³

Aggiungo un pensiero che mi sembra pertinente. Per quanto sono riuscito a capire, ritengo che a costruire la personalità apostolica così completa ed armonica dell’Allamano abbia contribuito, tra il resto, anche la dottrina di S. Agostino, secondo il quale «la casa di Dio pone le fondamenta con la fede, viene elevata con la speranza e perfezionata con la carità».⁴ L’Allamano, che dimostra di avere interiorizzato questa dottrina, cui ricorre spesso nelle conferenze formative, per “casa di Dio” intende “la perfezione” del cristiano, del sacerdote, e del missionario..

¹ LUIGI NICOLIS DE ROBILANT, *San Giuseppe Cafasso*, ed. Santuario della Consolata, Torino 1960, 74 – 75.

² Conf. IMC, II, 337; cf. anche: II, 156; III, 188.

³ *Processus Informativus*, III, 103.

⁴ «Domus Dei cantando aedificatur, credendo fundatur, sperando erigitur, diligendo perficitur»: S. AUGUSTINUS, *De verbis Apostoli*, sermo XXVII, c. I; Conf. IMC, I, 451.

Dopo questa premessa, fatta per creare un clima appropriato, la nostra riflessione si muove in due momenti:

- Il primo, breve, intitolato “Apostolo con la forza della speranza” consiste nell’esaminare la personalità dell’Allamano, in senso globale, che lo manifesta, per stare al titolo di questa commemorazione, appunto come “prete della speranza”.

- Il secondo, più sviluppato, intitolato “Apostolo di speranza mondiale”, consiste nell’approfondire la stessa personalità nella specifica funzione di fondatore di istituti missionari.

I. APOSTOLO CON LA FORZA DELLA SPERANZA

Se, come abbiamo detto seguendo s. Agostino, è la speranza che rafforza un apostolo e lo rende coraggioso e perseverante a portare a termine le sue opere, è possibile conoscere quanto l’Allamano sia stato un sacerdote dotato di speranza proprio a partire dalla sua attività, prima che dalle sue parole.

Qui avremmo tante attività dell’Allamano da potere esaminare. Mi limito ad una iniziativa che ha attuato prima ancora di fondare l’Istituto e che mi pare molto significativa. Si tratta della responsabilità che si è assunto di convincere il suo arcivescovo mons. Lorenzo Gastaldi a riaprire il convitto ecclesiastico presso il santuario della Consolata. Per capire il significato di questa iniziativa, dobbiamo tenere presente che, in quel periodo, a Torino e non solo, si contrapponevano due scuole di morale. Una era detta “probabilista”, cioè “comprensiva” dei limiti della persona umana, che però da alcuni veniva sospettata di lassismo e quindi era giudicata diseducativa per la formazione dei sacerdoti e per la vita cristiana. Un’altra scuola era detta “tuziorista”, cioè “più sicura”, ma anch’essa era sospettata di troppa severità, di rigorismo, se non addirittura di giansenismo. Il convitto era stato chiuso nel 1878 e i convittori rimandati in seminario, perché l’arcivescovo riteneva che l’insegnamento della teologia morale, in esso impartito, esprimesse le idee della prima scuola, cioè fosse troppo permissivo, troppo benigno e, di conseguenza, lassista. L’arcivescovo non si limitò a chiudere il convitto, ma in più si riservò l’insegnamento della morale, avendo preparato lui stesso dei testi secondo la sua concezione, che giudicava più seria, più sicura e, quindi, più evangelica.

L’Allamano, appena due anni dopo la nomina a rettore del santuario, il 24 giugno 1882 scrisse da S. Ignazio una lunga lettera a mons. Gastaldi, nella quale chiese che il convitto fosse riaperto presso la Consolata.⁵ In questa lettera emerge, non solo la sua maturità di giudizio, ma anche la sincerità con cui l’Allamano descrive al suo arcivescovo, senza timori riverenziali, la situazione di disagio che si era creata in diocesi. L’arcivescovo stimava l’Allamano e quindi aderì alla sua richiesta, ma con una condizione che lo mise in difficoltà: o si sarebbe assunto personalmente l’incarico delle lezioni di morale, oppure non si sarebbe fatto nulla. La conclusione fu che l’Allamano, nonostante la innata ritrosia all’insegnamento, accettò, ma anche lui ad una condizione: non intendeva adottare i testi dell’arcivescovo. «Non importa, - fu la risposta - fa come credi, di te mi fido».⁶

⁵ Cf. Lett., I, 140-145.

⁶ LORENZO SALES, *Il Servo di Dio Giuseppe Allamano, Fondatore delle Missioni della Consolata*, ed. Missioni Consolata, Torino 1944, 94.

Ho preferito evidenziare questa iniziativa, piuttosto di altre magari più famose, (come il rinnovamento del santuario), perché evidenzia bene l'identità dell'Allamano. Egli aveva un rapporto sereno e positivo con Dio, con se stesso, con la gente, direi con gli eventi della storia. Non si sentiva schiacciato da una visione pessimistica della vita, anche se non si nascondeva le situazioni difficili e ne soffriva. Si fidava della promessa che Gesù aveva fatto di accompagnare la Chiesa e la famiglia umana. E, quindi, guardava al futuro con fiducia. In altre parole, era convinto che il cristianesimo è, e deve mostrarsi, la "religione della speranza", della confidenza in Dio, dello sguardo in avanti, del coraggio e non della paura, della rigidità, della tristezza. E, come educatore di sacerdoti, si preoccupava che fossero maestri e guide di questa prospettiva aperta, lungimirante e positiva della fede.

Ecco perché l'Allamano non ha adottato i testi di morale del suo arcivescovo: li riteneva espressione di un orientamento piuttosto rigido. Sicuramente non giudicava mons. Gastaldi un vescovo dalla mentalità ristretta e dura, tanto meno dalle tendenze giansenistiche. Anzi, lo stimava molto. Però ha preferito seguire la "morale della speranza" di S. Alfonso, che gli pareva più evangelica, riproposta con forza dallo stesso Cafasso, e che in realtà era quella tradizionalmente insegnata al convitto. Ciò ha consentito di ridare al convitto la fisionomia che gli era propria dalle origini e di formare un clero adeguato ai tempi, con un indubitato influsso positivo sulla vita della gente.

Aggiungo ancora che, in questo atteggiamento, trovo che l'Allamano si dimostra discepolo fedele dello zio, san Giuseppe Cafasso, soprattutto quale convinto paladino della speranza ed avversario acerrimo delle concezioni ristrette della vita cristiana, in primo luogo del giansenismo, che ne è appunto l'esponente massimo ed eretico. Lo spiega lui stesso: «La caratteristica del Ven. Cafasso era la confidenza, perciò egli combatté molto il Giansenismo. Il Giansenismo era destinato a scoraggiare le anime. [...]. Il nostro Venerabile era destinato a staccare le ultime tracce del Giansenismo in Piemonte».⁷

Per completare questa prima parte della riflessione, aggiungo anche alcune espressioni dell'Allamano: «Certuni hanno la fede abbastanza viva, ma sperano poco, non sono buoni ad allargare il cuore. [...]. Non dobbiamo aver paura di sperare molto».⁸ «Non si spera mai troppo, perché la confidenza in Dio non toglie, anzi aumenta il bene che si fa. E quindi perché non confidare in Dio? Dio può e vuole aiutarci, ma vuole che siamo spogli di noi».⁹ E ancora: «Sperare per far piacere al Signore; mai aver paura di averne troppa [di speranza] ...».¹⁰

Avendo questo tipo di personalità, è facile capire perché l'Allamano abbia raccolto attorno a sé dei giovani e delle ragazze e li abbia preparati per diffondere con entusiasmo un cristianesimo "solare", cioè capace di dare speranza alle persone per la vita presente come per quella futura.

II. APOSTOLO DI SPERANZA "MONDIALE"

⁷ Conf. MC, II, 442. Riportando il pensiero ammirato del Card. G. Van Rossum, Prefetto di Propaganda Fide, aggiunge: «Mi disse che Don Cafasso è il S. Alfonso del Piemonte»: Conf. MC, II, 539.

⁸ Conf. IMC, II, 339.

⁹ Conf. IMC, II, 157.

¹⁰ Conf. II, 448.

Ed ecco la seconda parte nella quale esaminiamo l'attività dell'Allamano quale fondatore dei due Istituti Missionari della Consolata. Al di là dei dati storici, è interessante capire come egli ha vissuto interiormente la realizzazione del suo progetto missionario: quali sentimenti, emozioni, propositi, reazioni, ecc. Si tratta di leggere il cuore dell'Allamano come uomo e come santo. Ebbene, in questo esame troviamo un denominatore comune che collega tutti i passi della realizzazione del progetto missionario, ed è il suo spirito sereno, di uomo di fede e di molta speranza. Ma direi di più: in questa realizzazione troviamo che la sua opera tocca i vertici anche della carità. Per cui veniamo a dire che l'Allamano ha vissuto in modo eminente e congiunto le tre le virtù cardinali: la fede come fondamento; la speranza come dinamismo apostolico; la carità come perfezione. Vediamone gli aspetti principali.

1. Visione serena dell'umanità. Diciamo subito che la concezione dell'Allamano circa la situazione religiosa dell'umanità non è affatto pessimistica. Divo Barsotti, nella commemorazione tenuta a Torino in occasione del 50° anniversario della morte dell'Allamano, fa questa interessante puntualizzazione: «Una cosa tuttavia sembra distinguerlo da altri grandi missionari: è assente in lui una visione tragica del mondo pagano. [...]. Il problema della salvezza [dei non cristiani] sembra non avere in lui niente di angoscioso e di tragico».¹¹ L'Allamano, infatti, è estremamente convinto della necessità di evangelizzare e di mandare evangelizzatori in tutto il mondo, ma non si sente assillato da nessuna urgenza. Non è sicuramente la paura che una massa di persone si danni o che altre religioni prevalgano sul cristianesimo a preoccuparlo. Egli crede nella potenza della redenzione e, quindi, il suo spirito è fiducioso sulle sorti dell'umanità e sulla diffusione della Buona Novella. Ci sarà, dunque, un'altra ragione che spiega perché l'Allamano sia un assertore così convinto della missione.

2. Dall'amore la missione universale. Questa ragione sta nell'amore per Dio che spinge irresistibilmente gli apostoli. Lo spiega in un suo studio sulla "Vocazione apostolica del missionario", nel quale sviluppa un concetto del beato Paolo Manna: «[la vocazione alle missioni] non è altro che un più grande amore al Signore, per cui uno si sente spinto a farlo conoscere ed amare da quanti non lo conoscono e non l'amano ancora».¹²

Detto così, sembra tutto semplice, e lo è. Ma qui l'Allamano si pone in un livello superiore, che lo rende sicuro nella sua proposta missionaria, perché si fonda sull'efficacia della redenzione operata da Cristo. Egli descrive i missionari e le missionarie come "collaboratori" del primo missionario del Padre, che è Cristo Gesù.¹³ Per illustrare questa sua idea, l'Allamano ricorre al testo paolino di 1 Cor 3,9: «Siamo collaboratori di Dio».¹⁴ La missione, dunque, è la continuazione dell'opera di Gesù, attraverso la meditazione della Chiesa.¹⁵ In una lettera circolare ai missionari in Kenya del 2 ottobre 1910, l'Allamano così sintetizza il suo pensiero: «La vocazione del missionario è sublime perché è la continuazione della stessa missione del Signore Gesù Cristo, di quella degli Apostoli e dei santi missionari che vi precedettero».¹⁶ Dall'insieme di queste idee è generata quella

¹¹ DIVO BARSOTTI, *Primato della santità, Profilo spirituale di Giuseppe Allamano*, ed. EMI, Bologna 1976, 59.

¹² Conf. IMC, I, 650.

¹³ Conf. IMC, I, 650.

¹⁴ Cf. Conf. IMC, I, 481, 650; III, 660.

¹⁵ Un testo esplicito e molto bello si ha in occasione della consegna dei crocifissi a due partenti: «In questo momento vi ho dato il comando, la missione di N.S. Gesù Cristo: "Sicut misit me Pater, et ego mitto vos: euntes ergo docete omnes gentes"[...]. Questa non è una missione ordinaria, secondaria. L'Eterno Padre ha mandato il Figliolo, il Figliolo ha mandato la Chiesa, e la Chiesa per mezzo mio manda voi»: Conf. IMC, III, 469.

¹⁶ Lett., V, 408.

concezione che chiamo “luminosa”, sostenuta da forte speranza apostolica, che l’Allamano prima vive in se stesso e poi trasmette ai suoi missionari e missionarie. Il lavoro di evangelizzazione gode della garanzia divina, perché chi converte le persone è lo Spirito. Per incoraggiare quattro missionarie in partenza a non scoraggiarsi mai, ma ad poggiarsi unicamente sull’aiuto di Dio nel futuro lavoro apostolico, ad un certo punto del discorso si interroga: «Chi è che ottiene la conversione delle persone? Non sono mica le parole, le nostre opere! È la grazia di Dio ottenuta per mezzo dell’orazione».¹⁷

Come ho già accennato, solo partendo da questa mentalità di fiducia nella presenza del Salvatore operante efficacemente nel mondo, diventa logico l’invito dell’Allamano a prepararsi bene, a non avere fretta di partire. Lui lo diceva con un’espressione colorita alla piemontese: non si parte finché il “fagotto” non è pieno!¹⁸ E per fagotto intendeva la persona del missionario che doveva essere, e sono sue parole mille volte ripetute, «di prima qualità». Anche il suo continuo “ritornello” di tendere alla santità con tutte le forze, va letto in questa ottica: «[...] prima di convertire gli altri, bisogna che siamo santi noi».¹⁹ Il suo geniale assioma, che gli fa molto onore: «Prima santi e poi missionari», non è solo un indirizzo pedagogico, ma una delle più belle spiegazioni di come il missionario possa essere collaboratore di Cristo in modo adeguato. Anche il volere che i suoi missionari e missionarie siano santi, per l’Allamano è segno di fiducia in colui che chiama e manda gli apostoli, e quindi è un atto di speranza circa l’avvenire dell’umanità.

3. Con Maria ad annunciare la vera “consolazione” che è Gesù Cristo. Vorrei almeno accennare ad un aspetto che è caratteristico di pochissimi fondatori, tra i quali c’è l’Allamano. Tutti i fondatori affermano che all’origine della loro opera c’è l’azione di Dio. Essi sono solo mediatori che agiscono in suo nome. Pochi, però, dicono esplicitamente che la loro fondazione origina anche da Maria.

L’Allamano lo dichiara più volte e con convinzione, fino a definire la Consolata la “vera fondatrice”. E quasi scherzando, lui si ritiene al massimo il “fonditore” delle offerte dei benefattori.²⁰ Con questa coscienza mariana, sceglie un motto che indica anche l’obiettivo dei suoi missionari, desunto dal profeta Isaia (66,19): «Annunzieranno le mie glorie alle genti». L’Allamano intende prima di tutto la “gloria di Dio”, ma anche quella di Maria, a motivo del suo coinvolgimento nell’opera della Redenzione. Per capire questo motto, bisogna tenere conto che, per l’Allamano, l’identità del Missionario della Consolata è la sua integrale consacrazione «alla maggior gloria di Dio e per la salvezza delle anime»²¹.

Nella salvezza realizzata attraverso la missione, oltre alla centralità di Cristo, l’Allamano coglie bene il ruolo di Maria. Egli è convinto che i suoi missionari e le sue missionarie saranno più ferventi e più perseveranti, se sentono accanto a loro la presenza della Consolata che li sostiene. Per “consolare” gli altri, prima devono essere “consolati” essi stessi.

La riflessione più recente dell’Istituto ha approfondito teologicamente il rapporto “Consolata-Missione” ed ha sviluppato un dato molto interessante, che esprimo con le stesse parole che il Papa

¹⁷ Conf. MC, III, 189.

¹⁸ Cf. Conf. IMC, II, 23, 33; MC, I, 147, 210, 246, 374, ecc.

¹⁹ Conf. IMC, III, 342.

²⁰ Cf. Conf. IMC, I, 250; III, 128; Conf. MC, II, 442. Inoltre le deposizioni di: sr. Chiara Strapazon: *Processus Informativus*, II, 904, 905; sr. Maria agli Angeli: *Processus Informativus*, IV, 194; sr. Margherita del Maria, *Processus Inforlativus*, IV, 362.

²¹ Conf. IMC, I, 30.

Giovanni Paolo II ci ha indirizzato nel “Messaggio” per il centenario: «Con l’aiuto della Consolata, carissimi Fratelli, diffondete la vera “consolazione”, la salvezza cioè che è Cristo Gesù, Salvatore dell’uomo»²².

4. Per la salvezza integrale dell’uomo. Anche per l’Allamano, la “gloria di Dio è l’uomo vivente”, cioè l’uomo e la donna realizzati nell’integrità del loro essere (anima e corpo), delle loro dimensioni (temporale e spirituale, terrena e immortale) e dei loro rapporti (con Dio, con gli altri, con il mondo) e nella loro storia presente e futura. Si comprende così perché l’Allamano, fin dall’inizio, abbia sostenuto la promozione umana come parte integrante dell’evangelizzazione. La spinta sostanziale alla realizzazione di questo metodo missionario indubbiamente gli è data dalla convinzione che era possibile migliorare la condizione umana sotto tutti gli aspetti. Una spinta, quindi, di speranza! Questo è l’ultimo aspetto di riflessione che vi propongo.

L’Allamano rende operativa questa sua convinzione fin dal primo Regolamento del 1901. La regola 19 per i luoghi di missione incoraggia i missionari ad iniziare coltivazioni e piantagioni, non solo per assicurarsi il sostentamento, ma anche per offrire «una buona scuola per far apprezzare agli indigeni i benefici di una vita laboriosa e stabile, trarli alla religione e alla civiltà, consolidando i frutti di conversione»²³. In questo modo di parlare è evidente l’influsso della cultura di un secolo fa, come pure si nota un’ombra di proselitismo. Non viene intaccata, però, la ragione di fondo della missione, che cioè la promozione umana deve essere congiunta con l’evangelizzazione, perché esprime l’amore che Dio ha per ogni persona.

Quanto affermato trova una conferma nella programmazione apostolica che si sono data i missionari, in accordo con il Fondatore. Mi riferisco soprattutto alla prima conferenza di Murang’a del 1904, che su questo aspetto viene considerata emblematica. Il primo paragrafo delle “Conclusioni” così recita: «[...] i mezzi migliori per iniziare le nostre relazioni con essi [la tribù locale dei kikuyu] pare si possano ridurre ai seguenti: catechismi, scuole, visite ai villaggi, ambulatori alla Missione, formazione d’ambiente»²⁴. Merita di essere sottolineata l’ultima frase “la formazione dell’ambiente” per il suo significato di promozione globale. Questo era il metodo dei primi nostri missionari, non solo accettato, ma sostenuto dall’Allamano.

Anche la Santa Sede lo ha approvato: «Caratteristica di queste Missioni si è che i Missionari non si limitano a introdurre la religione, amministrare i sacramenti, raccogliere bambini abbandonati nelle selve ed averne cura nell’Orfanotrofio, ma con lo splendore della fede portano a quei popoli la luce della civiltà, ammaestrando nell’agricoltura, allevamento del bestiame, esercizio delle arti più usuali, trasportando per questo dall’Europa macchine ed utensili di ultima invenzione».²⁵

Ecco il commento che ne fa l’Allamano nella circolare ai missionari del Kenya del 2 ottobre 1910: «Il decreto della S. Sede nell’approvazione del nostro Istituto, le attestazioni della S. Propaganda e le stesse parole del Papa dichiarano il metodo del nostro Apostolato. Bisogna degli indigeni farne tanti uomini laboriosi per poi poterli fare cristiani: mostrare loro i benefici della

²² “Messaggio” per il centenario, n. 5.

²³ Cf. arch. IMC; anche il Regolamento del 1891, alla regola 18, conteneva già le stesse parole.

²⁴ Cf. arch. IMC.

²⁵ Si tratta del “Decretum Laudis”, emanato dalla Congregazione dei Religiosi il 28 dicembre 1909. Una traduzione italiana del decreto in LORENZO SALES, o.c., 196 - 198; così pure in GIUSEPPE GALLEA, *Istituto Missioni Consolata, Fondazione e Primi Sviluppi*, I, Torino 1973, 243. Il testo originale in latino in arch. IMC.

civiltà per trarli all'amore della fede: ameranno una religione che oltre le promesse dell'altra vita, li rende più felici su questa terra».²⁶

Aggiungo una brillante osservazione del P. Giovanni Bonzanino, in una breve e brillante biografia dell'Allamano, intitolata "Un uomo per l'Africa": «L'Allamano, pur non sgarrando di un millimetro dal fine dell'evangelizzazione, non era propugnatore d'un catechismo allo stato puro. Voleva che il processo evangelico fosse come quello creativo. Dio impastò il corpo e poi vi soffiò dentro l'anima. Lo stesso dovevano fare i suoi missionari. In un corpo d'uomo ben fatto si sarebbe operata la seconda creazione, che è la redenzione».²⁷

Pare che l'Allamano abbia dovuto tenere fermo su questo punto anche dopo il 1910. Se non fosse stato un uomo con le idee chiare, munito di fiducia e speranza nella possibilità di collaborare efficacemente per la crescita dei popoli, ad un certo punto forse si sarebbe arreso. Addirittura ancora nella circolare del 20 giugno 1923, che presenta le Costituzioni rinnovate e definitivamente approvate dalla Santa Sede, si ricollega a quel periodo e scrive: «e nel 1909 [...] ci fu dato il decretum Laudis dell'Istituto, il quale, fra l'altro, approvava – e mi piace qui ricordarvelo – il nostro metodo di evangelizzazione».²⁸

Anche Giovanni Paolo II, nel "Messaggio" per il centenario sottolinea questa caratteristica del nostro metodo missionario: «[...] vorrei ancora evidenziare un altro aspetto del vostro peculiare carisma. Fin dagli inizi, i vostri missionari hanno unito all'evangelizzazione uno sforzo concreto di promozione umana, privilegiando la cura per i più poveri e gli emarginati. È uno stile apostolico che potremmo chiamare "integrale", perché in esso sono tenute presenti tutte le esigenze dell'essere umano. Il vostro Fondatore, confortato dalla fede e animato da sano realismo, non dubitava che gli uomini avrebbero amato "una religione che, oltre le promesse dell'altra vita, li rende più felici su questa terra". All'annuncio esplicito del Vangelo, va congiunto pertanto lo sforzo di liberazione e di promozione umana, di tutela della giustizia e di ricerca delle possibili vie per una pace stabile e solidale. Sono questi gli aspetti di un'efficace azione apostolica, che mira a rispondere alle molteplici esigenze dell'essere umano. Su questa strada, che contraddistingue la vostra Famiglia religiosa, proseguite fiduciosi, sempre coerenti al vostro tipico modo di essere missionari».²⁹

Ripeto: senza la spinta impressa dalla fiducia nelle possibilità di una crescita integrale, terrena e soprannaturale, dell'umanità, la missione non si sarebbe impegnata ieri e non si impegnerebbe così appassionatamente neppure oggi nella promozione umana.

Conclusioni. Concludo leggendo due espressioni. La prima è la testimonianza del p. Lorenzo Sales, primo biografo dell'Allamano: «Per ciò che riguarda la speranza cristiana, dirò che il Servo di Dio ereditò in pieno lo spirito di S. Giuseppe Cafasso. Diceva di sé: che non gli bastava una

²⁶ Lett., V, 410.

²⁷ GIOVANNI BONZANINO, *Un uomo per l'Africa*, EMI, Bologna 1977, 106.

²⁸ Lett., IX/2, 120. Il pensiero dell'Allamano sulla necessità della promozione umana è stato abbondantemente studiato. Fra tutti cito: DIVO BARSOTTI, *o.c.*, pp., 65-68. Fra l'altro, l'A. afferma: "Padre dei missionari, egli fu padre anche degli africani [...]". Voleva la loro salvezza, ma pensava anche alla loro educazione, al loro progresso civile. L'apostolato missionario non doveva lasciar nulla di intentato perché gli indigeni, col beneficio della fede, dovessero anche ricevere i benefici di un progresso civile" (p.65). Più avanti osserva: "Religione e cultura non si identificano e tuttavia non è possibile la religione cristiana che in un mondo di cultura. La promozione umana di queste popolazioni fu preoccupazione costante dell'Allamano" (p.66).

²⁹ Messaggio per il centenario, n. 4.

speranza comune, ma voleva sempre sperare, fortemente sperare, supersperare, sperare “contra spem”». ³⁰ La seconda espressione ce la pronuncia lui stesso: «Il Cafasso chiama la mancanza di confidenza in Dio: il peccato dei folli: perché non confidare?». ³¹ «Possiamo sbagliare, ma non siamo lì melanconici: l’energia è il dono che fa il Signore a chi lo ama: Noi siamo folli se abbiamo diffidenza; bisogna sperar molto». ³² «Io non perderò mai la mia confidenza in Voi, mio Dio». ³³

³⁰ *Processus Informativus*, III, 390.

³¹ Conf. IMC., II, 157.

³² Conf. MC, II, 11.

³³ Conf. MC, II, 443.